

Aveva una delicata sensibilità e un'indole contemplativa

Ha governato la Chiesa in un periodo tormentato sul piano civile ed ecclesiale

Giovanni Battista Montini si è materializzato agli occhi dei bresciani il giorno in cui è stato nominato arcivescovo di Milano (1954), anche se la figura del fratello maggiore Lodovico, membro dell'Assemblea costituente e poi parlamentare fino al 1968, rinnovava la memoria del padre Giorgio, giornalista e politico di spicco a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, e della famiglia Montini. Nell'estate del 1962 ho avuto modo di incontrare per la prima volta il futuro Paolo VI. A fine agosto trascorsi qualche giorno a Pontedilegno e un giorno, mentre passeggiavo verso la val Sozzine, camminando lungo il lato destro della chiesa, scorsi il card.

Montini nell'atrio della porta laterale. Ebbi l'impressione che fosse lì in attesa di qualcuno e allora gli chiedi se potevo essergli utile, in particolare se desiderava che gli chiamassi il parroco, don Giovanni Antonioli. Il Cardinale mi ringraziò assicurandomi che era tutto a posto. L'approccio più importante si registrò in una delle sere successive. Ero ospite di Villa Luzzago e il direttore don Enrico Tosi ci annunciò che il card. Montini ci avrebbe aggiornato sull'imminente Concilio. La notizia mi galvanizzò, immaginando di offrire una specie di scoop ai lettori di Voce. Il mio proposito non ebbe seguito. Don Tosi mi riferì che il Cardinale desiderava che la cronaca dell'incontro rima-

nesse riservata. La piccola delusione fu compensata dall'interesse che la conversazione sollevò: ci offrì un quadro della situazione, evidenziando le speranze sollevate dal Concilio, che mi accompagnò nei mesi successivi man mano l'assemblea conciliare celebrava la prima sessione. Quella sera misi a fuoco la figura di Montini in una luce che si discostava da alcuni stereotipi su di lui che perdurano tuttora. Recentemente mi sono confrontato con un signore che parlando con un gruppo di amici esprimeva le sue perplessità sulla canonizzazione di Paolo VI, osservando fra l'altro che si sono inventati un miracolo. Gli ho fatto presente che Paolo VI ha governato la Chiesa in un periodo tormentato, sia sul piano civile sia su quello ecclesiale, a partire da '68 fino al terrorismo: ha preso il via in quei frangenti un cambiamento epocale che non si è anco-

ra concluso. L'apparente ritrosia che induceva qualcuno a chiamarlo Paolo mesto, celava delicata sensibilità e un'indole contemplativa, in un contesto di grande riservatezza. Ho poi avuto occasione di incontrare Paolo VI in varie udienze. Il ricordo più vivo riguarda la prima dedicata a Brescia, il 28 ottobre 1963. Il Papa era collocato su un palco con lo sfondo di una



grande tenda rossa. Assistetti all'incontro seminascosto dall'ultimo velo della tenda e accovacciato a un paio di metri dal Papa. Due anni dopo, il 20 settembre 1965, con 200 delegate di Voce abbiamo partecipato a un'udienza in San Pietro. Paolo VI ci dedicò parole significative elogiando "la grande funzione del settimanale che opera da 70 anni con molto zelo, profonda saggezza e anche con tanta efficacia", con l'invito a essere consoni "ai bisogni dei lettori" e a "mantenere con essi una conversazione che li istruisce, li fa pensare, li sprona all'apostolato". Al termine il vescovo Morstabilini presentò alcuni di noi: a ciascuno Paolo VI riservò un saluto personale, evocando fra l'altro personaggi bresciani a lui cari. In quella occasione e anche in un'udienza successiva a Castelgandolfo (settembre 1969) menzionò in particolare don Peppino Tedeschi.